

## **IL PROBLEMA DEL SENSO DELLA VITA NELL'EDUCAZIONE DEGLI ADOLESCENTI \***

Chi ha superato le soglie dell'adolescenza avrà costatato di persona che la vita, non solo è fatta di problemi, ma è essa stessa un problema che va affrontato momento per momento e risolto in una data e specifica maniera per non esserne vittime. A questo tende fundamentalmente l'educazione in quanto tale, cioè a saper guardare in faccia innanzi tutto la propria intima realtà e poi quella circostante, per accettarla quando può essere accettata, per superarla quando va superata secondo quel criterio gerarchico che colloca alla sommità i valori spirituali e morali.

Unire in un'unica trattazione il binomio « senso della vita » e « adolescenza » non è compito facile, data la « staticità » o perennità del problema esistenziale e la « dinamicità » del periodo evolutivo della persona.

Comunque, senza voler peccare di pedanteria, ci sembra opportuno chiarire i termini della questione per non correre il rischio di percorrere due strade parallele nel senso di partire da diverse concezioni e convinzioni per arrivare a delle conclusioni diametralmente opposte.

\* Riceviamo e pubblichiamo l'articolo di Gino Groff, della Università Cattolica del Sacro Cuore.

### 1. *L'adolescenza periodo di crisi*

Fra le innumerevoli definizioni dell'età adolescenziale ci sembra che essa possa esser definita anche come il collegamento di due mondi, l'infanzia e l'età adulta, in cui la persona si evolve sotto tutti gli aspetti, assumendo alla fine di questa trasformazione una presa di posizione forte e spesso definitiva. Infatti, l'adolescente, abbandonato l'equilibrio dell'infanzia, in una confusione alterna di stati d'animo, cerca con grande entusiasmo e con impaziente urgenza la sua vera identità, il suo profilo, il significato del suo « esserci » nel mondo, il suo destino che, però, non gli risparmia momenti di rincrescimento e di angoscia per ciò che ha perduto.

« È l'età questa in cui, parallelamente alla crisi ormonale e ad un nuovo incremento dello sviluppo organico e intellettuale, l'adolescente pone in "crisi" tutte le acquisizioni precedenti e si chiede per la prima volta in modo davvero personale: chi sono? cosa farò nella vita? »<sup>1</sup>.

Ancorato, almeno in parte, al passato e tutto proteso verso il futuro, il giovane dimentica quasi di vivere il suo presente, rifiuta di accettare la sua realtà personale, da una parte per non essere più quello che è, dall'altra per essere quello che ancora non è. In questo contraddittorio stato d'animo, sia pur inconscio, nasce il conflitto che si manifesta in un senso di sfiducia, d'incertezza, di dubbiosità, sentimenti che, se non superati, sfociano in un senso di inutilità o d'insignificanza esistenziale. A proposito Guido Petter afferma: « Un giovane si trova ad appartenere contemporaneamente a due gruppi ben distinti: quello dei bambini e quello degli adulti, in ciascuno dei quali occupa però una posizione marginale [...]. Ciò provoca un indebolimento o anche un annullamento del senso della propria identità sociale, e perciò anche uno stato di incertezza ed un insieme di situazioni conflittuali di vario tipo »<sup>2</sup>.

Fondamentale è in questa fase la guida e il dialogo dei geni-

<sup>1</sup> Filippi L. S., *Maturità umana e celibato*, La Scuola, Brescia 1973, p. 53.

<sup>2</sup> Petter G., *Problemi psicologici della preadolescenza e dell'adolescenza*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 137-138.

tori con i figli: infatti, l'adolescente ha bisogno di essere guidato a conquistare la propria libertà, per cui un atteggiamento troppo rigido o troppo permissivo o incoerente dei genitori rafforzerà la sua insicurezza di fondo<sup>3</sup>.

Va rilevato a tale proposito che difficilmente la società moderna è in grado di aiutare i giovani a superare questo periodo di crisi, in quanto assume verso di loro atteggiamenti contraddittori considerandoli a volte bambini, a volte adulti, dando loro un'eccessiva libertà e talvolta negando cose anche innocenti, affidando spesso loro un lavoro da « grandi », ma con la qualifica e la paga di adolescenti o di semplici apprendisti.

Questo succede anche nell'ambito familiare, in cui il ragazzo, deprezzato dai suoi stessi genitori che talvolta lo considerano un adulto in miniatura, talvolta un bambino che « non capisce niente », reagisce o con la protesta spesso inascoltata o col rifugiarsi in atteggiamenti infantili.

Durante l'adolescenza poi, che può essere considerata, oltre che l'ultima fase dell'età evolutiva, anche una fase d'assestamento, si riscontrano maggiormente fenomeni di strutturazione psichica, le cui manifestazioni possono essere ricondotte a due categorie fondamentali: innanzi tutto un ritorno alle esigenze e alle problematiche legate al sesso, che ora però sono coscienti, verbalmente manifestate e influenzate dalle abitudini del gruppo; in secondo luogo i giovani, spinti da istanze interiori, tendono ad abbandonare la dipendenza infantile per raggiungere la condizione dell'adulto<sup>4</sup>. In funzione di queste due categorie generali si hanno la lotta per l'indipendenza, la ricerca dell'originalità, la conquista dell'eterosessualità, lo sviluppo del sentimento amoroso, un'adesione più completa alla vita di gruppo, la maturazione degli interessi.

Se l'adolescente ha acquisito felicemente la propria identità e la consapevolezza del proprio posto nella vita, sarà capace di amare, di « produrre » donandosi agli altri e ricevendo il loro dono. In campo psico-sessuale, egli avrà la capacità del peculiare

<sup>3</sup> Cf. *ibid.*, p. 55.

<sup>4</sup> Cf. De Luca L., *Psicologia dell'età evolutiva*, Le Monnier, Firenze 1974, p. 93.

dono spirituale e fisico, consolidando così l'atteggiamento basilico dell'intimità e della solidarietà; viceversa, il giovane personalmente ed esistenzialmente disorientato si chiuderà nell'isolamento alla ricerca di rivendicazioni e di compensi a sfondo prevalentemente erotico<sup>5</sup>.

Sia pur in un contesto di insicurezza, l'adolescente, nel tentativo di abbandonare la dipendenza infantile, rifiuta ogni costrizione, fa delle critiche roventi su tutto quello che sa convenzionale, si oppone con un certo senso di collera a tutte quelle forme di autorità che modellarono la sua vita; esasperato si muove anche contro Dio, lasciandosi guidare da opinioni e valutazioni proprie; discute fino alla noia della libertà senza sapere sempre che cosa sia e scambiandola magari ed inavvertitamente con l'adorazione di se stesso e il rifiuto categorico, acritico di ogni norma obiettiva e statica.

Così, gli eccessi della sua soggettività lo portano da una parte a comportamenti di orgoglio, di vanità e di edonismo, dall'altra ad atteggiamenti di incoerenza di vita che, a lungo andare, lo scoraggiano e lo sconcertano.

Per completare il quadro possiamo dire che l'adolescenza è caratterizzata, oltre che da bisogni personali ed individuali, da bisogni psico-sociali profondi, spesso opposti, quali:

— il bisogno di sicurezza per cui il giovane, convinto di non essere accettato o amato e dubitando del proprio valore o delle proprie capacità, cerca rifugio, protezione, approvazione e sicurezza nel gruppo;

— il bisogno di indipendenza spinge l'adolescente ad emanciparsi dall'ambiente familiare negando l'autorità dei genitori, rifiutandone i modelli e i valori per aderire a quelli che sono gli ideali del gruppo a cui appartiene, non tanto perché ne sia convinto, quanto piuttosto perché il gruppo è costituito da elementi che hanno le sue stesse esigenze e che combattono per gli stessi obiettivi; caratteristici di quest'età sono, oltre allo spirito critico, quello di contraddizione e di contestazione, la

<sup>5</sup> Cf. Filippi L. S., *Maturità umana...*, cit., pp. 55-56.

precisa volontà di decidere autonomamente unita alla categorica affermazione di assumersi tutte le responsabilità, l'attenzione per evitare qualunque condizionamento, il rifiuto del dovere religioso considerato un limite alla propria libertà;

— il bisogno di esperienze, fondato sulla ingenua convinzione che la maturità della persona sia la risultante di un cumulo indiscriminato di esperienze, porta molte volte il giovane sulla strada del vizio e della degradazione;

— il bisogno di approvazione, per cui l'adolescente ha il timore di far brutta figura e si comporta in una data maniera per accattivarsi l'opinione favorevole altrui, dimostra l'insufficiente sicurezza, indipendenza ed autodecisione, oltre ad un inconscio atteggiamento conformista tanto criticato negli adulti;

— il bisogno di segretezza, infine, rende il giovane geloso dei suoi sentimenti e della sua vita privata per cui, sensibile al proprio destino, rifiuta che altri scrutino nella sua esistenza o che la programmino; per difendere in un certo senso questa sua vita privata, l'adolescente molte volte si chiude in se stesso, l'espansività di prima si tramuta in mutismo e, quello che è peggio, tronca il ponte del dialogo familiare con la ripetuta scusa ed accusa che « i genitori, essendo di un'altra era, non capiscono nulla ».

L'adolescenza dunque è sí un periodo di grande confusione, un periodo di crisi e di squilibrio, ma anche un passaggio obbligato in cui la crisi stessa è preludio di crescita e di assestamento psicologico.

## *2. Prospettive e ripiegamenti giovanili*

Molte e spesso contrastanti sono le aspirazioni nell'età adolescenziale, caratterizzate il più delle volte da una certa impazienza per cui si vorrebbe bruciare le tappe. Uno dei tanti motivi che spiega questa fretta di vivere è il convincimento di aver vissuto molti anni in un ambito troppo chiuso, la famiglia; di aver accettato come valide tutte le risposte date dai genitori o dagli insegnanti, anche se in questi ultimi tempi le cose sono

cambiate notevolmente; di aver eseguito quasi sempre e solo degli ordini; di avere acconsentito, sia pure malvolentieri, a non fare quello che si desiderava fare; di essersi sentito dire chissà quante volte: « taci, tu non sai niente »; in altre parole di essere sempre stati considerati dei bambini anche se bambini non si era più.

La reazione a questo stato di cose, tutt'altro che irrealista, è logica e quasi necessaria, e la prima manifestazione è l'esplicita affermazione di fronte a tutti della più assoluta libertà che sconfina a volte nella licenza più sfacciata.

La parola d'ordine che l'adolescente trasmette all'adolescente, in una vicendevole suggestione, è il *carpe diem*, per cui volendo vivere « intensamente » il momento presente, si pensa di avere il diritto di provare le emozioni di ogni possibile esperienza, calpestando pure la propria ed altrui dignità personale.

In questo stato d'animo, tutti i problemi, anche quelli che richiederebbero riflessione e approfondimento, vengono accantonati o subito risolti a proprio favore per cogliere e gustare il piacere e la soddisfazione del momento che passa.

In quest'età, almeno all'inizio, c'è dunque un ritorno all'infanzia nel senso che il principio da cui si lascia guidare l'adolescente è quello del piacere per il piacere, indipendentemente da alcuna norma morale, dovere o valore.

Altra grande aspirazione adolescenziale è quella dell'« avere » più che dell'essere. Il giovane che frequenta la scuola media superiore, almeno là dove si studiano le scienze umane (filosofia, psicologia, pedagogia), ha maggiore responsabilità di conoscere quali sono gli elementi costitutivi la personalità integrata<sup>6</sup>; anche in questo ambiente scolastico è tuttavia frequente il caso dello studente che ascolta la lezione con un certo interesse, considerandola però solo teoria che non incide per nulla nella sua vita concreta. Nell'attuale scuola di massa poi, dove vengono a contatto diretto il figlio del professionista e il figlio dell'operaio, sorge spontaneo il confronto fra i due diversi tenori e modelli

<sup>6</sup> Secondo il nostro parere sarebbe necessario che l'insegnante-educatore, oltre che spiegare la storia delle « scienze umane », presentasse all'allievo le qualità della persona integrata, perché l'adolescente sappia verso quale mèta tendere e come « organizzarsi » per raggiungerla.

di vita, per cui altrettanto spontaneo sorge nel ragazzo « povero » il sentimento dell'invidia per non avere anche lui le stesse possibilità economiche del coetaneo « ricco ».

Il 1968 passerà alla storia come l'anno della contestazione che ha avuto, e ha, fra gli altri, lo scopo di far conoscere all'opinione pubblica che certe decisioni spettano non solo agli adulti, ma anche ai giovani in quanto direttamente interessati. Infatti, da un decennio a questa parte si costata nella gioventù una precisa volontà decisionale che, quasi per reazione alle molteplici leggi presentate e imposte come un dato di fatto, vorrebbe stabilire una frettolosa soluzione anche in quei settori di cui non è per nulla competente.

Accanto a questa presa di posizione c'è pure il desiderio di fuggire quasi da sé stessi, per rifugiarsi e ritrovarsi nel gruppo; questa paura di sé è assai significativa in quanto delinea perfettamente un tratto della nostra società produttivo-consumistica, preoccupata ed intenta a veder crescere il capitale, ma deliberatamente cieca di fronte ai problemi profondi dell'uomo.

La proclamazione di una libertà illimitata, la pretesa di « avere » sempre più, la volontà decisionale in ogni settore e il rifugio nel gruppo sono dunque, a nostro parere, le caratteristiche e gli atteggiamenti della gioventù d'oggi. La società però, pur essendo costituita anche da questa importante componente giovanile, mai o quasi mai accetta tali pretese che rasentano la temerarietà o l'assurdità, in quanto costituita da altre fasce di persone che non condividono queste aspirazioni o non accettano di essere dimenticate nei loro fondamentali diritti.

A questo punto nasce il contrasto ideologico fra generazioni e, da questo, il conflitto che assume talvolta delle forme discriminatorie e violente.

Anche se certe situazioni di conflitto hanno una funzione positiva nello sviluppo della personalità<sup>7</sup>, è molto importante che l'educatore aiuti concretamente il giovane a superare le situazioni conflittuali « non produttive », dando « tutte quelle informazioni la cui mancanza è appunto causa della esistenza di una

<sup>7</sup> Cf. Petter G., *Problemi psicologici...*, cit., pp. 239 ss.

situazione conflittuale »<sup>8</sup>, « modificando la valenza di una delle due situazioni dalle quali hanno origine le forze psicologiche in conflitto »<sup>9</sup>, dimostrando che « la capacità di tenere dentro di sé per un certo tempo una tensione non soddisfatta, riuscendo a fare in modo che essa resti confinata ad una certa regione della sfera psichica senza estendersi alle altre e turbare con la sua presenza l'ordinato svolgimento di altre attività, corrisponde ad un superiore livello di maturità emotiva »<sup>10</sup>. Aiutare un giovane adolescente a superare una situazione di conflitto significa, in altre parole, provocare una modificazione cognitiva nella distribuzione delle tensioni e delle energie che sono presenti in lui<sup>11</sup>.

È certo però che se un conflitto non viene armoniosamente superato, porta a lungo andare alla frustrazione intesa come « la mancanza di ciò di cui si ha bisogno, la privazione di ciò che si spera o che si desidera o che ci si aspetta di ottenere, privazione che si determina allorché lo svolgimento abituale del comportamento è bloccato da un ostacolo di qualunque natura »<sup>12</sup>. Questo ostacolo (l'evento frustrante) agisce sulla personalità dell'individuo in maniera così profonda da dare luogo alla manifestazione di certi stati d'animo e alla ristrutturazione del comportamento.

Alla frustrazione in genere si reagisce secondo alcune modalità, di cui le più importanti sono:

— l'aggressività, che può esplodere in vari modi e in diverse maniere;

— la regressione, mediante la quale il frustrato ritorna ad assumere atteggiamenti propri dell'infanzia;

— la fissazione, per cui l'individuo, cristallizzandosi su un dato comportamento, lo ripete per un incoercibile impulso pur conoscendone l'inutilità;

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 248.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 252.

<sup>11</sup> Cf. *ibid.*, p. 254.

<sup>12</sup> De Luca L., *Psicologia dell'età evolutiva...*, cit., p. 106.



— la rassegnazione, alla quale segue l'apatia, la rinuncia e l'abbandono completo di ogni iniziativa<sup>13</sup>;

— lo stordimento e la fuga per cui, volendo dimenticare e distruggere a tutti i costi il fatto frustrante, lo si vuol affogare ed uccidere nell'alcool, con la droga e molte volte anche con il suicidio.

### 3. La « presenza » dell'educatore

La presenza dell'educatore durante questo periodo di crisi è indispensabile, non tanto per decidere, quanto invece per proporre, consigliare, indirizzare.

A questo proposito Carl R. Rogers, psichiatra americano, suggerisce al consigliere più che delle tecniche di comportamento, alcuni modi di « essere », quali:

— la comprensione empatica, per cui l'educatore, uscendo quasi da se stesso, s'accosta, restando distinto, alla persona bisognosa d'aiuto per indirizzarla, aiutarla nel pieno rispetto della sua libertà, ma in modo particolare per saperla ascoltare sino in fondo e in silenzio<sup>14</sup>;

— la considerazione positiva e l'accettazione incondizionata, per cui il consigliere, considerando la persona un valore assoluto, la sa sempre accettare con affetto e con stima per quello che è, senza per questo approvarne in ogni caso il comportamento<sup>15</sup>;

— l'autenticità è il terzo modo di « essere », per cui tutto quello che viene comunicato alla persona in crisi, riflette « esattamente » ciò che l'educatore sente e pensa dentro di sé<sup>16</sup>.

È così che l'adolescente, sentendosi al centro di un'attenzione sincera e vera da parte dell'educatore, riesce più facil-

<sup>13</sup> Cf. *ibid.*, pp. 108-109.

<sup>14</sup> Cf. Rogers C. - Kinget M. G., *Psicoterapia e relazioni umane*, Boringhieri, Torino 1970, p. 92.

<sup>15</sup> Cf. Rogers C., *La terapia centrata sul cliente*, in Ariet S., *Manuale di psichiatria*, Boringhieri, Torino 1970, vol. III, p. 1696.

<sup>16</sup> Cf. *ibid.*, p. 1695.

mente a riacquistare fiducia in se stesso e a superare quegli alterni e contrastanti stati d'animo dai quali talvolta si sente bloccato ed imbrigliato.

Ogni corrente pedagogica ammette che compito primario dell'educazione è aiutare il soggetto a « divenire » una persona integrata, a saper guardare in faccia la realtà senza ricorrere ai meccanismi di difesa, a sapersi accettare e superare secondo una data gerarchia di valori. Ora, la realtà più immediata e che s'impone indistintamente a tutti è quella esistenziale. Nell'arco della vita, ci potranno sí essere dei problemi accantonati perché siamo storditi o impegnati in altre faccende più o meno importanti: c'è però, presto o tardi, un passaggio obbligato per tutti costituito da interrogativi che richiedono necessariamente una risposta, quali: Perché vivere? perché soffrire? perché morire?

Come non si può non scegliere nella vita, così non si può non rispondere; e come il non scegliere è la peggiore delle scelte, così il non rispondere è la peggiore delle risposte. Il motivo di fondo, infatti, per cui la percentuale dei suicidi giovanili<sup>17</sup> aumenta sempre più è certamente l'erronea convinzione di « non contare », di « non valere », in altri termini l'insignificanza esistenziale.

Tra gli psichiatri della corrente « umanistica » che affrontano il problema del senso della vita, occupa un posto di rilievo il professore dell'Università di Vienna Viktor E. Frankl, fondatore della scuola che sostiene la validità della logoterapia<sup>18</sup>: il nuovo « orientamento è rivolto verso il futuro dell'uomo, nel desiderio di aiutarlo nell'individuazione di un significato autentico, di uno scopo nella sua esistenza, in maniera da eliminare

<sup>17</sup> « Ogni giorno, nel mondo, si uccidono più di seicento giovani e seimila tentano di farlo. Solo da noi (in Italia), nell'anno 1978, si sono uccisi 1.181 ragazzi tra i quindici e i venticinque anni. Altrettanti in Germania, dove ne hanno salvati 10.000 in extremis; 25.000 negli Stati Uniti, con 200.000 tentativi sventati; 9.500 in Giappone, 7.540 in Francia, 1.680 in Inghilterra, 1.447 in Australia, 870 in Svezia e in Scandinavia. Non sappiamo nulla dei Paesi dell'Est, gelosi delle loro disgrazie ». Zavoli S., *Italia mia*, Minerva Italica, Bergamo 1979, p. 108.

<sup>18</sup> « Logoterapia in quanto trattamento orientato sul "logos", un trattamento che, in concreto, è orientato verso il senso ». Frankl V., *La sofferenza di una vita senza senso*, LDC, Torino 1978, p. 81.

l'angoscia che conduce alla depressione e alla nevrosi »<sup>19</sup>, quale la « nevrosi meccanica », la « nevrosi della domenica », la « nevrosi di disoccupazione ». Tali nevrosi « trovano ineluttabilmente uno sbocco in quella che Frankl ha chiamato "nevrosi noogena", e che si radica in conflitti interiori, in problemi di coscienza, in collisioni di valori, in una frustrazione esistenziale conseguente alla chiara sensazione di un'esistenza vuota, senza alcun rilievo degno di significato »<sup>20</sup>.

Di fronte alla ricerca febbrile del senso esistenziale, la logoterapia, avvalorata dallo spessore di una testimonianza personale che Frankl stesso ha maturato nella tragedia di Auschwitz<sup>21</sup>, vuole presentarsi come « una proposta di riumanizzazione della scienza psicologica, per consentire all'uomo di riappropriarsi, in tutta l'estensione, della pienezza della sua libertà e responsabilità, cui è legato il non delegabile potere di costruire, da effettivo protagonista, le migliori condizioni qualitative di esistenza »<sup>22</sup>, « come segno di speranza per tutti coloro che anaspiano nel vuoto alla ricerca di sé stessi »<sup>23</sup>. Comunque, « mai, in nessun caso, è lecito considerare la problematicità spirituale di un uomo alla stregua di un "sintomo": essa è sempre una *Leistung*, una prestazione »<sup>24</sup>.

Fatte queste premesse, è necessario che l'educatore presenti al giovane, che vive il « dramma esistenziale », alcune verità fondamentali, quali:

1. « L'esistenza umana non è mai senza significato (in quanto) la vita "ha senso" fino al momento dell'ultimo respiro o al-

<sup>19</sup> Fizzotti E., « Un futuro per la vita », prefazione a Frankl V., *La sofferenza di una vita senza senso...*, cit., p. 5.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>21</sup> Si veda a proposito Frankl V., *Uno psicologo nei Lager*, Ares, Milano 1967-1975. In quest'opera l'autore ripercorre l'esperienza dell'annullamento e dello svuotamento da cui è risalito verso una pienezza significativa, grazie alla sua incrollabile fede in un senso inesauribile dell'esistenza umana: qui sta il segreto di Frankl.

<sup>22</sup> Fizzotti E., « Un futuro per la vita », *op. cit.*, p. 7.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>24</sup> Frankl V., *Logoterapia e analisi esistenziale*, Morcelliana, Brescia 1953, p. 40.

meno finché si è coscienti, finché si sente la propria responsabilità verso i valori »<sup>25</sup>.

2. « Il significato non solo deve, ma può essere trovato »<sup>26</sup>.

3. « Il significato è qualcosa da scoprire, non da creare »<sup>27</sup>.

Lo psichiatra viennese arriva così ad affermare che « chi si forma il concetto che la propria vita abbia uno scopo, perviene facilmente a convincersi che l'esistenza è tanto più piena di significato quanto maggiori sono le difficoltà che si frappongono alla realizzazione del compito »<sup>28</sup>. Tale convinzione trova secondo Frankl il suo fondamento nel fatto che « i due momenti essenziali dell'esistenza umana — la irripetibilità e la singolarità — sono costitutivi del suo significato »<sup>29</sup>.

Anche se è vero che ogni vita è « irripetibile » e « singolare », non vediamo però come tali caratteristiche possano essere identificate o confuse con il senso della vita stessa. L'ottimismo di Viktor Frankl dunque, pur valorizzando la sofferenza e la morte, pur affermando la necessità — accanto alla « psicologia del profondo » — di una « psicologia dell'altezza »<sup>30</sup>, sbocca in un vicolo cieco, sia perché non suggerisce alcun fine assoluto ed universale dell'esistenza, ammettendo la validità di una qualunque scelta soggettiva, sia perché « l'uomo, fino all'ultimo momento della vita, fino all'istante di esalare l'ultimo respiro, non potrà sapere se effettivamente ha realizzato il significato della sua vita, oppure si è continuamente ingannato »<sup>31</sup>.

Noi siamo profondamente convinti che il giovane adolescente pretenda dall'educatore non tanto delle probabilità, ma delle certezze assolute per le quali meriti « spendere » tutta la vita: la semplice probabilità crea incertezza e l'incertezza apatia, tanto più se si accettasse come valida l'affermazione che « ogni uomo è solo nel mondo, solo col suo particolare fato »<sup>32</sup>.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>26</sup> Frankl V., *La sofferenza...*, cit., p. 28.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Frankl V., *Logoterapia...*, cit., pp. 61-62.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>30</sup> Frankl V., *La sofferenza...*, cit., p. 14.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>32</sup> Frankl V., *Logoterapia...*, cit., p. 78.

Non intendiamo con questo sminuire l'autorevolezza e l'ottimismo esistenziale dello psichiatra viennese, ma solo rilevare l'incompletezza delle sue affermazioni, sia perché non viene proposta alcuna specifica soluzione al più importante dei problemi avvalorando un relativismo universale, sia perché si vorrebbe convincere l'uomo a trovare in se stesso il perché della vita senza prendere in seria considerazione la possibilità di un fine che trascende la persona stessa e i valori terreni.

L'esistenza è angoscia e inquietudine, tensione e aspirazione, ricerca continua, proprio perché l'essenza dell'uomo è una sintesi di finito e d'infinito, di temporale e di eterno, di libertà e di necessità. Per questo ogni uomo è « disperato », come dice S. Kierkegaard, tranne quando « orientandosi verso se medesimo, l'io si immerge, attraverso la propria trasparenza, nella potenza che l'ha posto »<sup>33</sup>.

Questo è il paradosso dell'uomo: vivere nel mondo, ma con un'attesa che oltrepassa questo mondo. Di qui la necessità di inserire — almeno a nostro parere — la visione cristiana nel tronco contorto e dilaniato dalle più disparate ideologie per risolvere l'angoscia, l'inquietudine, l'insignificanza umane; di qui la necessità inoltre di una visione verticale della vita, garanzia di una sana e gratificante visione orizzontale.

L'ansia metafisica, a differenza dell'angoscia che è paralizzante e quindi anche sterile, è ricca di stimoli e di iniziative. Non solo: nella misura in cui s'è voluto « centralizzare » l'uomo uccidendo Dio, non s'è fatto altro che umiliare, ridurre ed uccidere l'uomo stesso.

La risposta esauriente al problema esistenziale è da ricercare — a nostro avviso — in quell'umanesimo che investe sé l'uomo di una certa assolutezza assiologica, ma proprio perché lo ancora a Dio come a suo « fine ultimo di diritto »<sup>34</sup>. L'uomo per essere grande ha bisogno di Qualcuno che lo sia infinitamente più di lui, ha bisogno che il suo destino sia nelle mani di un Amore infinito.

<sup>33</sup> Kierkegaard S., *La malattia mortale*, Giunti-Barbera, Firenze 1953, p. 217.

<sup>34</sup> Masnovo A., *La filosofia verso la religione*, Vita e Pensiero, Milano 1963, p. 12.

Forse uno dei più grossi equivoci della mentalità laicista contemporanea è quello di aver pensato, ricalcando il pensiero e la preoccupazione di L. Feuerbach, che la grandezza di Dio distruggesse quella dell'uomo; mentre invece è proprio la grandezza di Dio che « fonda » il valore assoluto della persona umana.

Se vi è un punto in cui tutte le antropologie concordano, è nella concezione dell'uomo come un essere che « deve farsi »: dalla visione attuale della persona come un « essere davanti a sé » (Heidegger), come « progetto » (Sartre), come « speranza » (Marcel), e, ancor prima, nella visione greca e cristiana, l'uomo è sempre stato considerato come una tensione verso ciò che ancora non è, come un continuo divenire, come una radicale ricerca di sé e del proprio destino. « Se noi prendiamo l'uomo per quello che è — osserva giustamente Viktor Frankl — lo rendiamo peggiore di come è; se invece lo prendiamo per quello che dovrebbe essere, lo facciamo diventare quello che può veramente essere »<sup>35</sup>. Non è, però, che l'uomo si realizzi da solo: egli si fa nel dialogo, entrando in un rapporto conoscitivo, volitivo ed affettivo con gli altri, specialmente con l'Essere per essenza: qui l'uomo trova risposta alla sua richiesta di significato.

Non è dunque l'esistenza di Dio ad essere alienante, ma la sua assenza, proprio perché la « morte di Dio » non sarebbe altro che la morte dell'uomo, nel senso che l'uomo, una volta ucciso Dio, non riuscirebbe a sopravvivergli.

Ci preme quindi sottolineare che il Cristianesimo non si risolve soltanto nell'affermazione del primato di Dio, ma intende essere anche una risposta al problema dell'uomo e della sua esistenza, in modo che siano salvaguardati i diritti di Dio e quelli dell'uomo.

Nessuno può negare i valori umani contenuti anche nell'umanesimo ateo; nessuno, d'altra parte, può sostenere che esso abbia dato origine ad una civiltà integrale, caratterizzata dal primato e dalla fioritura dei valori dello spirito.

L'umanesimo integrale cristiano<sup>36</sup>, invece, è l'unico che rie-

<sup>35</sup> Frankl V., *La sofferenza di una vita...*, cit., p. 14.

<sup>36</sup> Un'esauriente trattazione di questo problema è contenuta nell'ormai famosa opera di Maritain J., *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1972.

sce ad attuare una grandiosa sintesi dell'uomo, in cui risplendono i valori soprannaturali, esaltando insieme, nella loro più completa grandezza, i valori umani.

Da quando è sorta la sinistra hegeliana, s'è continuato a parlare dell'alienazione prodotta dalla miseria: però, mai o quasi mai s'è parlato di quell'alienazione, ben più frustrante, prodotta da una vita troppo comoda; e questo perché non s'è ancora sufficientemente capito che l'alienazione in quanto tale è innanzitutto uno « squilibrio spirituale », che può essere ristabilito quando l'uomo, accettando il suo essere creaturale, presenta a Dio la sua povertà e vacuità per essere riempito di quell'unica ricchezza che lo divinizza.

Ammettere che il campo religioso non fa parte dell'umanesimo integrale, significa accettare implicitamente l'ateismo, e l'ateismo non è solo un attacco contro Dio, ma anche una mutilazione dell'uomo, un voler costringere a vivere in quella cenere che l'uomo stesso s'è preparato, ma dalla quale vuole a tutti i costi emergere per dare un significato autentico e gratificante alla propria esistenza.

Compito primario dell'educazione è dunque quello di presentare all'adolescente un criterio esistenziale valido in tutte le circostanze, di fronte a tutti i problemi e che, a nostro avviso, si trova solo nel Cristianesimo.

Comunque, anche se si volesse prescindere dalla Rivelazione, ci sembra che la soluzione più attendibile del problema esistenziale debba essere attinta dalla metafisica, per cui « ogni ente (compreso l'uomo) ha un'idea da realizzare »<sup>37</sup>, cioè un progetto metempirico che è contemporaneamente un valore perché fondato e voluto da un supremo Finalizzatore.

L'opposizione del giovane alla religione è solo apparente nel senso che egli critica spietatamente e respinge solo le « false » religiosità; è incline invece a cercare proprio nella religione una gratificazione a quegli smacchi o insuccessi propri dell'adolescenza e che, il più delle volte, trovano la loro origine in quella fret-

<sup>37</sup> Vanni-Rovighi S., *Elementi di filosofia: etica generale*, La Scuola, Brescia 1976, vol. III, p. 202.

ta di vivere, per cui si vorrebbe scavalcare gli anni per essere diversi da quelli che si è.

Proprio di fronte a questa « impazienza » e a questo « rifiuto » della propria identità, l'educatore dovrebbe convincere, con infinita comprensione, l'adolescente che *l'initium sapientiae* coincide con l'accettazione di sé stessi, con il riconoscimento dei propri limiti, con l'impegno continuo nel realizzare — rispettando la legge del tempo — un ideale progetto di vita che sia contemporaneamente un valore assoluto ed intramontabile. « Oggi l'uomo — afferma E. Fromm — non soffre tanto a causa della povertà, quanto del fatto di essere diventato un piccolo ingranaggio di un'immensa macchina, un automa »<sup>38</sup>.

Se invece ognuno è consapevole di essere un prototipo unico, irripetibile ed insostituibile, perché voluto da un Amore infinito, non solo riuscirà a superare la frustrazione esistenziale, ma anche ad essere l'artefice della propria personalità integrata e, in « comunione » con gli altri, di una società qualitativamente nuova.

Gino Groff

<sup>38</sup> Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Ediz. di Comunità, Milano 1972, p. 237.